



GIOVANNI ARPINO

Da Rodrigo a Pinocchio ecco le vite "altrui"

Lama le civette, Giovanni Arpino, come il prediletto Landolfi. E l'uno e l'altro nelle inquietanti creature, come inquietanti sono le muse, riconoscendosi. Non sono forse, i poeti e gli uccelli di sinistra fama - così li intenderà il divino Tom - «due razze di viventi» che hanno «per particolarità di vegliare la notte e di emettere versi più o meno gradevoli e modulati»?

Arpino rapace di caratteri. Mai sazio. Inventati e re-inventati. Non mancando di rendere omaggio alle ulteriori officine (tenute) d'autore, gemmando così storie da altre storie. Come la galleria di randagi eroi felicemente ritrovata da Lindau. Una promenade nei letterari campi elisi, dove la parola - come esige il favoloso Domingo - è onorata, contraddicendo «il lessico tutto orale» grondante «da muri e tavole rotonde in un'orgia che cancella la vita, la necessità espressiva».

E così Arpino felicemente sconfinava negli eden dello stile, lui che avvicinandosi il *Passo d'addio* lasciava in eredità un grano sapienziale: «La vita o è stile o è errore». Da Collodi a Shelley, da Cervantes a Nabokov, da Salgàri a Melville. Una sorta di vacanza tra *Una suora giovane* e *Un'anima persa*, *Un delitto d'onore* e *Il fratello italiano*.



«Mi ritengo - confessava il torinesissimo (ancorché d'adozione) docente di ansie umane - un narratore di storie, ma delle storie che escono dal Presente. Questo Presente lo bracco e lo stano da anni. Passato e futuro mi interessano, ma nelle pagine altrui, non nelle mie».

Ecco le pagine altrui. Immaginando il «dopo», svellendo la lapide «the end» che dovrebbe murare questo o quel personaggio. Da Cappuccetto Rosso, divenuta Madama, che vorrebbe buttare nella pattumiera, tarmato qual è, il tappeto di lupo, a Sandozan, incartapecorito, vero, ma non al punto da non coltivare ancora un desiderio, va da sé politicamente scorretto: «Dirottare un aereo». Da Rodrigo che vorrebbe disarcionare la fama tenebrosa cucitagli addosso derubricando la contadinotta Lucia al «ghiribizzo d'un mattino più degli altri ac-

cidioso e non storia, né patimento, né stimolo d'onore, né avventura» a Pinocchio, che rimpiange il passato di burattino: «Con le budella di legno potrei mangiare un quintale di cioccolatini senza timore di alcun mal di pancia. Ah, com'era bello essere di legno. E che scalogna aver queste povere carni, queste fragili ossa...».

Di esercizio di ammirazione in esercizio di ammirazione. Arpino testimonia, a futura memoria, un'umiltà pari all'inscalfibile consapevolezza di valere alla penna. Avvertiva: «L'uomo d'arte moderno (quello vero, non colui che si balocca con astrazioni verbali, applicando intelligenza superflua e finto brio ad ogni argomento) riesce a salvare la propria fisionomia solo rinunciando alla "facilità", alla trovata, oltretutto al compiacimento di far perno su stesso». Di qui l'urgenza di sciacquare i panni negli inchiostri classici. «Auscultando» i Chisciotte, i Faust, i Robinson, le Bovary: «Dopo molta sabbia e infinite pietre, qualche lamina d'oro sarà pescata - forse - e resterà».

BRUNO QUARANTA

